

---

RICORDI ANEDDOTICI  
INTORNO A DOMENICO VIVIANI

---

Sovente avviene, che la posterità si mostri avara di ricordanza verso quegli uomini, i quali mercè una vita laboriosa sembrava avessero acquistato sicuro diritto alla gloria, ed alla venerazione dei loro concittadini; mentre non si ristà dal magnificare e tenere in alto altri di ben poca levatura e di superficiale dottrina. Ingiustizia questa della quale debbono ben a ragione notarsi coloro, che per due generazioni ci precedettero, e resa manifesta dalle molteplici investigazioni storiche a cui è volta con nuovo ardore l'età nostra oggidì, nelle quali, specie per quanto tocca alla biografia, s'incontrano difficoltà ed ostacoli insuperabili.

Tuttociò mi veniva alla mente, nel mentre mi arrovellava invano, a ricercare nei libri di più comune erudizione una parola, un accenno intorno alla vita dell'insigne botanico Domenico Viviani, ed un giudizio del suo valore scientifico. Mi fece meraviglia il non vederlo posto accanto al De Notaris e al Bertoloni, de' quali tuttavia si aspetta un'acconcia illustrazione biografica, dall'illustre Cantù (1), e assai maggiore il non ritrovare un cenno di lui nella *Enciclopedia*, che pur ne ricorda moltissimi di fama molto minore. Di guisa che chi desidera sapere alcuna notizia del Viviani, convien si rifaccia e a quella vitarella che ne dettò subito dopo la morte con affetto di discepolo l'egregio professore Canobbio (2), ed ai pochi cenni dell'Isnardi e del Celesia nella *Storia della Università di Genova* (3). Accomodati questi all'indole del lavoro, quella a ricordarci appena la sua operosità; ma non atti

(1) *Storia degli Italiani*, XIII, 544 (ediz. ultima).

(2) *Biblioteca Italiana*, XCVIII, — *Elogi di Liguri illustri*, III, 259.

(3) II, 146, 327.

per fermo a contentare chi ricerca la dottrina, gli studi, i giudizi per dedurne le benemerenzze verso la scienza e la società.

Nè io mi propongo di rivendicare questo dotto illustre dall'immeritata dimenticanza, chè a ciò richieggonsi studi peculiari delle scienze naturali, e larga conoscenza degli avvanzamenti in che sono venute fino a noi, per quei giudizi comparativi indispensabili oggi in siffatti lavori; mi starò solamente contento, se queste mie parole potranno essere sprone ad altri per accingersi all'impresa.

La buona ventura mi pose fra mano due libercoli, dove il Viviani andava notando ricordi e memorie di varia ragione, e mi parve che spigolando in essi, ed anco nelle sue scritture, poteasene trarre alcunchè di nuovo e non inutile a far conoscere il carattere dello scrittore, spoglio della toga dottorale dello scienziato.

#### I.

Un oscuro paesello, Legnaro, posto in mezzo a quei monti della riviera orientale, che il Giovio notava per la loro asperità, ed al quale mal s'accedeva se non dal mare per mezzo della calata del vicino Levante, chè le strade ben poteano dirsi coll'Alfieri rompicolli, ebbe l'onore d'essere culla di questo acuto intelletto, uscito lassù di piccola gente, quasi a confortare il proverbio che vuole derivata la scienza dal monte, e bilancia la mente sottile colla grossezza delle scarpe.

Non gli fu la fortuna nè avversa, nè seconda, ma solo concesse alla famiglia di fargli imparare dal prevosto i primi rudimenti; e poichè il giovanetto si mostrava volenteroso agli studi, s'avvisarono i suoi mandarło ogni giorno a Levante *municipium nobile magis quam vetustum*, come lo dice il Bra-

celli, dove la munificenza dei Passano, (uno dei quali, Gioachino, si narra insegnasse a Enrico VIII d'Inghilterra, giocando agli scacchi, a guerreggiare e vincere il re di Francia), avea istituito scuole che oggi si direbbero ginnasiali, ed allora diceansi molto modestamente di grammaticchetta, d'umanità e di rettorica. E volean proprio dire costanza rara e amor vero allo studio, quelle non brevi gitarelle quotidiane dalla collina ove risiede il suo casale, alla terra di Levanto; ma io m'argomento che siccome non furono invano pel giovinetto in ordine alle discipline classiche, così gli tornarono forse utili pel futuro magistero del botanico, avendo risvegliato in lui quel riposto spirito d'osservazione sulle produzioni della natura, che è sprone ai più nobili sentimenti e che nella educazione moderna, checchè si dica, viene pur troppo e con grave danno trascurato.

La natura provvidamente ha fornito l'uomo di quel vivo desiderio d'investigazione, che lo trascina fanciullo a spezzare i giuocotoli, a disertare le aiuole del giardino riducendo in minuzzoli i fiori, a tempestare di domande e di perchè la povera mamma, e tuttociò non già, come erroneamente si crede, per la mania di devastare o distruggere o di noiare altrui, ma per sete di sapere. Ond'è che mal s'argomentano certi, e forse troppi, educatori nel cercare di spegnere quella fanciullesca bramosia; chè dovrebbero invece aver cura di spogiarla da ogni eccesso e ridurla ordinata e proficua.

Il garzoncello uscito dalla scuola del Righetti, pieno l'animo delle melanconiche immagini d'Ovidio, della gaia atticità d'Orazio, e della ineffabile dolcezza campestre di Virgilio, dovea già fin d'allora affissare con una grande compiacenza quei poggi, que' fiori, quelle verzure, quelle piante, quegli animali, che ben gli ricordavano gli scolpiti ed efficaci versi del mantovano. E quanto sentisse addentro siffatte bellezze ci venne da lui stesso manifestato più tardi, quando a

ragione scriveva al Padre Solari: « Per limitarmi a Virgilio, ardisco dire, che fra gli scrittori de' suoi tempi nessuno ve n' ha, che sotto il velo della poesia abbia più di lui lasciato travedere un vasto fondo di cognizioni nelle scienze naturali. Le Georgiche principalmente, sono il poema dove queste ricchezze dell'ingegno di Marone si mostrano più allo scoperto, e trasfondono nella poesia quel genere di sublime che spira sempre lo spettacolo delle cose create, soddisfacendo a un tempo la fantasia e la ragione ». Nè ci dovremo poi meravigliare, se il vedremo adulto dettare alcune sue scritture con facilità anco elegante, in quella « bella lingua latina » ch'ei lamentava « barbaramente privata del diritto di essere il linguaggio universale dei dotti », e del cui studio s'incomincia oggi a sentire nuovamente il bisogno. Così potremo intendere da quali principii derivasse la conoscenza profonda dei classici antichi, onde ci porgono prova tutti gli scritti suoi; nè de' soli autori Latini, ma de' Greci altresì, essendosi fin da giovinetto avventurato a ridurre in non spregevole metro volgare il difficilissimo Anacreonte. Alcuni ed importanti suoi lavori mostrano come gli fosse familiare eziandio la lingua francese, la quale ei reputava però non dovesse essere studiata a scapito della italiana; e ciò liberamente e pubblicamente bandiva nel 1802, quando la Liguria era, non anche di diritto, ma di fatto, soggetta alla Francia.

Com'ei facesse servire l'erudizione classica, a chiarire ed illustrare i prediletti suoi studi di storia naturale ben si pare, a non dire d'altri, dal Lessico zoobotanico posto a corredo della traduzione delle Bucoliche e Georgiche di Virgilio, fatta dal Padre Solari (1), da un notevole articolo critico sul *Bisso degli antichi* (2), e dai molti studi di geografia e bota-

(1) Sta nel vol. 3 delle *Opere* di Virgilio, Genova 1810.

(2) Nella *Biblioteca Italiana*, LXXXI, 94.

nica comparata, inseriti dal Della Cella nel suo *Viaggio di Tripoli* (1).

« Uscito da quella età, dirò anch' io colle sue parole, in cui la passione per lo studio è facile a confondersi col timore che ispira la sferza pedantesca, non tardò a spiegare assieme ad una non ordinaria prontezza d' ingegno, quella irrequieta vaghezza di apprendere, che non avendolo abbandonato giammai nel rimanente di sua vita, di tanto accrebbe e dilatò la messe delle sue cognizioni » (2). Però fu sì grande il frutto ch'ei trasse dalle lezioni del Canovai e del Ricca, del Semenzi e del Mascagni nella Università di Siena, dove avea ottenuto un di que' posti gratuiti istituiti da Domenico Rivarola, che superati a Roma con plauso gli esami venne laureato dottore in medicina.

Ma non doveva professare questa disciplina; ed è curioso il rilevare, come fallitegli le prime prove nell'umile suo villaggio, abbandonasse quell' arte dedicando tutto se stesso alla sua botanica. Chi sa con quale opinione d' ignorante usciva dalla sua terra quell' uomo, che doveva quindi innanzi levare tanta fama di sè! La sua autorità anche in questa precipua parte delle scienze fisiche gli consentiva tuttavia quella libertà di giudizio che riesce sempre male accetta, ove non derivi da uomo altamente stimato, e la cui vasta erudizione e dottrina non gli conceda incontestata supremazia. Non dubitava infatti affermare al cospetto di molti colleghi in una pubblica adunanza della società Medica d' Emulazione, della quale era allora segretario, che il Gibelli, di cui tesseva l' elogio, « penetrato della vastità della scienza, cui s' era per tempo dedicato, si andava preparando a batterne l' arduo sentiero, con

(1) Genova, 1819.

(2) Nell' *Elogio* del Gibelli, *Memorie della Società medica di emulazione*, Genova 1802, I, 2.<sup>o</sup> quadrimestre, p. XIV.

quel vasto e vario corredo di cognizioni, senza le quali un medico non differisce dal vero ciarlatano, che nell'aversi comprato in un fastoso diploma la facoltà di ammazzare impunemente i suoi simili». Stigmatizzava quei medici « che non avendo bastante coraggio per affrontare » i pazienti e profondi studi analitici che guidano alla scoperta del vero, trovano bene « di spacciarli per inutili »; bandiva senza timore che nello stato in cui allora si trovavano le scienze in Genova molte lacune ingombravano ad ogni passo il sentiero della medicina; nè si peritava di chiamare insolente e baldanzosa la rivoluzione medica Browniana che proruppe nelle scuole di Genova, giudicando con rara acutezza gli eccessi dei novatori e degli antichi. E ben potea dirla di tal sorte siffatta contesa, dacchè, com'egli argutamente accenna, delle dispute che si accendevano allora fra i medici, era talvolta giudice in ultimo appello quella

. . . . . più forte ragion che nelle selve

Han sulle miti le più forti belve (1).

Uomo veramente erudito, e sempre pronto a porre a cimento del pubblico i nuovi trovati e i risultamenti dei suoi profondi studi, non poteva sostenere la baldanza di coloro, che pretendono darsi voce di dotti con ciance speciose; imperciocchè sentenziava, come « a voler acquistare dei diritti sull'assenso del pubblico, non bisogna svaporare tutta la sua erudizione in qualche spezieria, ma bensì produrre colle stampe le proprie osservazioni al tribunale dei dotti ». Così dotato d'una mente sintetica, si studiava esporre le sue dottrine con

(1) *Elogio* cit. passim. — A che grave condizioni fosse ridotta la scienza medica e farmaceutica può vedersi anche da una nota a pag. 18 del suo *Voyage dans les Apennins de la Ligurie*, Gênes 1807, ed anche nella *Storia dell'Università*, II, 134.

facile e chiara favella in uno stile succoso e stringato, ed irrideva coloro che « ghiotti delle lunghe tirate », amano « veder diluiti i fatti in una larga e acquosa dissoluzione di parole » (1).

## II.

L'opera che prima valse a procacciargli non piccola fama anche presso gli stranieri, furono quelli *Annali di Botanica* editi e compilati interamente da lui dal 1802 al 1805, che non andarono poi oltre il terzo fascicolo. Si fatta pubblicazione derivò dalla elezione ch'ebbe il Viviani di professore di botanica alla Università, e coincide colla compra della *villetta* per opera di Gian Carlo di Negro, il quale la rese poi sì rinomata. Egli era stata venduta col patto che per 6 anni, con parte del prezzo, stipendiasse il professore di botanica; e da qui nacque quel giardino botanico che levò qualche grido, fino a che, per opera del Viviani stesso, cessata ogni obbligazione da parte del Di Negro, non ebbe principio quello assai più vasto della Università.

L'impresa del non dar fuori gli *Annali* alla quale si era accinto non procedeva con lieti auspici, chè non gli riusciva sempre vincere gli ostacoli ne' quali incontravasi, donde i maligni ed i nemici, che non avevano nè dottrina nè animo per combatterlo a viso aperto, traevano argomento per muovere sospetti sopra la sua onestà. Ed ei se ne doleva col celebre Gaetano Savi, aprendogli i suoi intendimenti intorno a' lavori da lui divisati, ed agli studi ch'egli si proponeva; e tanto deferiva all'autorità di quel dotto che si dichiarava

(1) GINTANNER, *Trattato delle malattie dei bambini e della loro educazione fisica coll'aggiunta di un articolo sull'innesto della vaccina*, trad. da D. Viviani, Genova 1801, nella pref. all'innesto ecc.

tranquillo se *pro cuncto populo* avesse avuto a suo favore il giudizio di lui (1).

La pubblicazione di un giornale specialmente scientifico, non è il più lieto carico per chi vi presiede; non lo è oggi che la fecondità giornalistica ha raggiunto un alto segno nella storia tipografica, molto meno allora, in quelli anni agitati da continui rivolgimenti politici. E le noie, le difficoltà si manifestarono imantinente a rendere disagiata l'impresa del nostro Viviani, ond'ei volendo rafforzare la dubitosa costanza aprendo, come suolsi, l'animo angustiato all'amico, « io certamente continuerò, dicea, gli *Annali*, quantunque tediosissimo lavoro, non dirò dal lato della fatica, che, benchè grave, non la curo, ma per tutto quel che riguarda la stampa, le correzioni infinite, le dilazioni e i capricci degli stampatori ». A queste difficoltà si aggiungeva altresì « la irritabilità degli autori, che talvolta hanno la ridicola pretesione che un giornalista garantisca al pubblico i loro equivoci ». Ed una dolorosa prova di siffatta verità egli aveva avuta di recente, in persona d'un amico e cooperatore, il Bertoloni. Annunziando negli *Annali* l'opera di questi *Plantae genuenses quas annis 1802 1803 observavit et recensuit*, dopo averla meritamente lodata, con l'usata franchezza, e con quell'autorità che già gli era consentita dall'universale, si faceva a notare alcune mende in cui era caduto l'autore; il quale togliendo opportunità da una specie di *Veronica* descritta dal Viviani nei *Fragmenta florae italicae*, con una sua nota edita nel *Giornale dei letterati di Pisa* criticava l'amico, mal celando la concitazione dell'animo suo. E il dotto ed onesto uomo così ne scriveva al Savi: « Avea egli a

(1) Debbo alla cortesia del mio amico, l'illustre prof. D'Ancona la copia delle lettere del Viviani al Savi, gli eredi del quale ne furono benignamente liberali.



dolersi di me per la maniera con cui è stato trattato nei miei *Annali*? Non era già un onore per lui l'entrare a parte di un'opera, destinata a rendere conto dei travagli dei più grandi botanici? I maligni suggeriscono aver io fatto ciò per mera volontà di criticarlo. Ecco quel che è falso. Si veda il giudizio che ho portato sulla massa del suo lavoro, e si dica poi che io sono stato ingiusto. Certo che mi son creduto in dovere di dire il mio parere sul punto di molte specie, nelle quali io dissentivo da lui. E questo era tanto più necessario in me, che abitando nello stesso luogo, il mio silenzio era lo stesso che partecipare lo sbaglio. Si duole per la *Veronica cymballarifolia*, e il giornale di Pisa, che pare che in questa occasione partecipi della cecità della folla de' gazzettieri, che per tutta giustificazione degli articoli che pubblicano, rispondono che tali sono stati a loro scritti, il giornale di Pisa, dico, senz'altro esame s'incarica di una nota contro l'autore degli *Annali*. Ma la *Veronica* in questione non è scoperta nè mia, nè di Bertoloni, non è mio il nome di *cymballarifolia*, nè posso avere avuto il progetto di far mia una specie che riporto col nome degli altri. Vedete che buona tela per una risposta, ma io non entro in pettegolezzi, sicuro che la mia ragione non risulterà mai di più, che appunto dopo la lettura della nota di Bertoloni. In quanto a lui poi io gli protesterò sempre la mia stima, nè declinerò mai dai sentimenti che ho esternato altre volte al pubblico sulle sue produzioni ».

Molti anni più tardi ebbe il Viviani nuova cagione di polemica col botanico sarzanese, intorno al citato *Bisso degli antichi*, e la sua memoria che può dirsi un modello di vivace e stringente critica, palesa una profonda cognizione della Bibbia e di tutti gli scrittori antichi, greci e latini, non solo nelle loro opere originali, ma eziandio nelle più insigni traduzioni ed interpretazioni storiche e filologiche. E che tanta

e sì svariata erudizione non fosse in lui superficiale lo dimostra il fatto di questa critica stessa, la quale è tessuta sulle note fatte col lapis, secondo era suo costume, in margine alla scrittura del Bertoloni, e che si veggono evidentemente gettate giù a mano corrente ad una prima lettura.

Non si dee credere tuttavia che fra i due illustri scienziati durasse alcun sentimento di animosità; e se ne trae la prova dalla loro amichevole corrispondenza non troncata che dalla morte. Nella quale è bello il veder confermata da parte del Viviani quella stima ch' egli afferma nutrire verso il suo collega nella citata lettera al Savi. In fatti non solo gli spediva tutte le scritture sue ma ne voleva intendere il suo giudizio. E quando nel 1824 dava fuori lo *Specimen Florae Libycae* mandandogliene un esemplare scriveva: « Sentirò con vero piacere e interesse il vostro autorevole giudizio sopra questo lavoro. Ormai è spenta in me quella tale irritabilità che quando si entra in carriera, massime nella prima gioventù rende tanto sensibile alla critica e agli elogi. Sono tante le cagioni di errori in questa scienza, alcune delle quali talmente legate alla loro esecuzione, che non bisogna poi nè troppo temere la critica, nè troppo trascorrere nel farla..... Qualche rara volta non ho potuto essere d'accordo con voi, ma troverete sempre che queste tenui dissensioni in nulla attenuano, anzi sono vera conferma del giusto conto in cui tengo il vostro giudizio. In una parola spero che non sarete malcontento nè di me, nè forse del mio lavoro; almeno so di aver fatto quanto ho potuto per renderlo accetto a' coltivatori della scienza ». Ed avendogli il Bertoloni notato alcune cose, e più specialmente una critica fatta a lui stesso a proposito di una specie di *Salvia*, ei replicava: « Quanto alla critica di cui mi parlate, credo che vi sarete persuaso che avrei messo meno importanza a rilevare ciò che io ho per inesatto, se l' equivoco fosse venuto da chi fa meno au-

torità nella scienza », e dopo aver accennato a più ragioni scientifiche intorno alla controversia, conclude: « Del rimanente credete voi che io sia persuaso di non aver commesso errori, e sviste, e altre sì fatte cose nel mio lavoro? Ormai credo aver bastante sperienza in queste materie, e molto più ne avete voi per sapere quanto sia facile d'incappare in una scienza irta di litigi e di difficoltà. Ho fatto tutto quello che ho potuto, ed ho lavorato in mezzo a difficoltà d'ogni genere, e con queste metto in prima linea le locali, che altri non conoscono, e che io sento potentemente. Il mio lavoro non sarà almeno sgradito a coloro che amano il progresso della botanica italiana, giacchè non ho mai perduto di vista le piante nostre quando l'occasione si è presentata, anche a costo, nè mi pare d'essermi ingannato, d'incontrare critiche, le quali se saranno mosse dallo schietto amore della scienza, le riceverò con vera e leale riconoscenza ». E nell'anno successivo, disputando amichevolmente sopra i nomi e le specie di alcune piante da lui descritte nel Prodromo alla *Flora* di Corsica, edito sul cadere del 1824, dichiarava al Bertoloni: « Tutto questo abbiatelo detto non per tenacità di opinioni, ma puramente per la verità della cosa; e siate certo che i vostri dubbi sono sempre per me possenti motivi per rivenire con diffidenza sopra le mie opinioni. Vi dirò di più che coll'oggetto di profittare delle altrui cognizioni, mi sono fatto precedere dal Prodromo; onde non solo non siate ritenuto nel dirmi la vostra opinione, ma vi prego di studiare le mie piante col progetto di trovarmi in fallo; e de' miei errori francamente avvertitemi che io intendo se ho peccato correggermi ». E finalmente mentre lo eccitava con ogni maniera di sollecitudini e di consigli a dar fuori la *Flora italica*, gli apriva la speranza di vedere meglio maturate in quest'opera le sue idee intorno a certe piante graminacee già da lui descritte, e sulle quali non si trovava d'accordo

col Bertoloni e conchiudeva: « Del rimanente voi sapete che le nostre dispute non tolgono punto a' sentimenti che da tanto tempo ci legano in amicizia (1) ».

### III.

Esempio insigne del modo col quale ei sapeva maneggiare la sferza critica, ce lo porgono alcuni suoi scritti contro al P. Nocca professore di botanica nella università di Pavia. Non reputava atti allo insegnamento gli *Elementi di botanica* da questi editi in servizio della gioventù, e si meravigliava come opera si fatta, fosse uscita da un Ateneo così ricco di piante e di libri attinenti alla scienza; « di nuovo, ei diceva, v'ha tale superfluità di tecnologia, che rimane dubbio se pe' botanici, o per gli studiosi della lingua latina abbia quel padre professore compilato i suoi elementi » (2). Nella conoscenza della qual lingua dotta non si mostrava poi il Nocca molto esperto, ond'è che il Viviani in una saporita critica ad altra opera di lui, si passava volentieri dallo esporre le sue osservazioni sulla latinità in che era dettata, « abbandonandola alla censura dei maestri delle piccole scuole, che la troverebbero grottesca, ridondante di barbarismi, ed anche deturpata da solecismi » (3).

E qui l'opportunità mi consiglia a mostrare un altro aspetto del versatile ingegno di questo uomo singolare; intendo della

(1) Debbo alla gentilezza dell'amico Pietro Franchini nipote del Bertoloni queste lettere, ch'egli ottenne dalla cortesia di suo cugino Signor Antonio Bertoloni possessore di tutta la corrispondenza dell'insigne Botanico.

(2) *Principii element. di botanica di G. A. Cavanillas, trad. da D. Viviani*, Genova 1803 nella prefaz.

(3) *Saggio sulla maniera d'impedire la confusione che tien dietro alle innovazioni dei nomi, ed alle inesatte descrizioni delle piante in botanica*, Milano 1801, (Anonimo).

sua perizia artistica. È noto come egli stesso non solo ritraesse dal vero le piante atte ad illustrare le sue pubblicazioni; ma coll'opera del bulino ne apprestasse eziandio l'incisione, e vi sovrapponesse poi con bella maestria i colori; ed il Canobbio ci afferma aver egli lasciati alcuni ritratti a matita, degni veramente d'ogni encomio. Le tavole di sua mano, ch'egli produsse a corredo della sua opera *Della struttura degli organi delle piante*, gli procacciarono molte lodi e dagli stranieri e fra noi; ma quelle che levarono alto grido per la loro precisione e bellezza, furono le molte poste fuori nel suo importante lavoro sui funghi (1), rimasto per disavventura incompiuto. E questa speciale attitudine, e dirò anzi eccellenza nell'operare, non era scompagnata da un profondo sentire in fatto d'arte, e da quell'acuto criterio artistico, che gli consentiva, una singolare lucidezza e rettitudine nel giudicare. E poichè ne' suoi giudizi la mente non solc'afferrava con precisione il concetto, ma riusciva a padroneggiarlo sì da assicurarsi agevolmente contro ogni obbietto, così l'argomentazione appuntavasi spesso in certe argutezze saporite, che non sempre riuscirono misurate. La prova di quanto ho affermato mi è porta dalla già citata critica al Padre Nocca. « Quando un botanico », egli scrive, « ha fatto la mano obbediente per esprimere fedelmente gli oggetti, nessuno coglierà meglio di lui i caratteri che sfuggono al pittore più valente, o sono da lui ad arte trascurati, per non dar nel minuto, o, come dicono essi, nel secco. Ma a ciò ben fare egli è d'uopo conoscere dapprima quei caratteri, che essendo differenziali in una specie, meritano di campeggiare nella pianta, appunto come il protagonista di un quadro fra le altre figure che lo circondano. Egli è singolare che tutti i tronchi delle sue piante pare si divertano a marciare a zig zag, che è uno

(1) *I funghi d'Italia*, Genova, Ponthenier 1834.

spasso a vederli. Il P. Nocca indica col bel nome di grazia o scherzo coteste storpiature; ma è forza il dire che la sua grazia è ben diversa da quella raccomandata da quel celebre poeta

E un po di grazia del Parmigianino.

« Gli scorci che si è avvisato affrontare nelle foglie, hanno sempre abortito in una strozzatura. La loro inserzione, di tanto gran rilievo in botanica, è talmente male espressa, che è d'uopo supporle attaccate su su pei rami a foggia di cerotti. Nell' *ornithogalum* avendo preso un pessimo partito per mettere in vista i fiori, e pur volendo a tutto costo farne vedere uno dalla parte superiore, lo ha ficcato e intruso così sforzatamente per mezzo agli altri, che par che dica:

Venitemi a veder che son qua io.

« Nel colorito si è tentata per verità una maniera ardita, e a grande effetto, nè essendogli bastato il bianco della carta per le parti illuminate, e il contrasto con gran masse, o dirò piuttosto macchie, ha sbiaccato qua e là foglie e fiori e quanto gli è venuto in pensiero di far rilevare. Si direbbe che il Padre Nocca voleva imitare la fiera e grandiosa maniera di Guercino, e gli è riuscita all'opposto quella delle stampe del Marescandoli ».

Quindi dopo aver detto che dalla sua critica lo studioso vedrà, quanta erudizione si richiede per scrivere di botanica soggiunge: « Il disegnatore si avvedrà che le leggi dell'arte pittorica, sono talvolta in contraddizione con quelle che addimanda la esattezza botanica, che i vezzi e le grazie della prima devono fino ad un certo punto sacrificarsi alla verità dell'ultima, e che fa di mestieri essere valente in amendue, per trasfondere anche ne' quadri botanici quel bello che soffre la loro severa natura ».

E le doti di che qui ragiona ben possedeva il nostro Viviani, il quale amò l'arte di vivo affetto, sì come, oltre quanto ho esposto, ce ne porgono testimonianza e le figure e i paesaggi, toccati fugacemente a lapis ne' suoi due taccuini che mi stanno innanzi (1), e poche note così sul modo di restaurare le vecchie pitture a olio, come sulle leggi del disegnare le teste tratte da pubblicazioni scientifiche, nonchè alcuni brevi giudizi dei quadri veduti nel palazzo reale di Torino, allorchando egli si recò in quelle città nel Luglio del 1832, come accennerò fra poco; giudizi ch'io reputo dicevole qui riferire.

« Palazzo del Re. Appartamenti magnifici, grandiosi, veramente quali convengono a una reggia. Gli ornati a oro vi sono profusi. Il gusto è caricato, ma non di quel barocco che si osserva nelle chiese. Il compartimento dei siti è grandioso, comodo e ben concepito. Fra i quadri ammirai i quattro elementi dell'Albani. Quadri ammirabili ove tutta si sfoggia la poetica immaginazione dell'autore, nell'espore colle più vivaci allegorie questi difficili temi. Tutto è fatto pel ministero di vezzosissimi amorini, di vaghe ninfe, di deità le più volte femminili. Tutti fan mostra delle vaghe forme dei loro corpi ignudi, delle più graziose mosse e giaciture, delle spiritose e poetiche invenzioni, con cui tutti concorrono a rappresentare la loro parte in questo dramma. — Due quadri di Domenichino che rappresentano scherzi di putti, figura di grandezza naturale. Nulla di più bello o sia che si riguardi l'ammirabile disegno e bravura con cui son mossi, quanto l'impasto dei colori, e un effetto di luce che dà loro un rilievo ammirando. Non ne sono usciti di più belli dal pennello dell'Albani, e se avesse avuto l'immaginazione di questi nel farli servire in poetiche composizioni, il titolo del-

(1) Bibliot. Università di Genova, Mss. E. I. 58, F. VI. 10.

l'Anacreonte della pittura si sarebbe aggiunto a quello dello Zampieri. — V' hanno varii quadri di Guido. Tali son detti nella guida, e tali son contemplati per la maniera propria di questo pittore. Ma v' hanno spesso sifatte scorrezioni di disegno nelle estremità, che dubito assai sieno veramente originali. — Quadretto di Potter, di animali, vacche ecc. Bellissimo, pregiatissimo ».

Queste, che sono veramente note di viaggio egli scriveva, com' io dissi, nel 1832 quando deliberato di mandare in pubblico la grande opera sui funghi, desiderava ne fosse accettata la dedica dal re Carlo Alberto, il cui patrocinio invocava altresì per sopperire alla ingente spesa delle tavole illustrative. Già aveva ottenuto benigno accoglimento dal sovrano, il suo libro intorno alla *Struttura degli organi delle piante*, onde gli era venuto animo ad offrirgli questo nuovo lavoro da lunga pezza meditato. Chi si fa a leggere la prefazione di quest' opera, nel vedere le testimonianze di gratitudine che l' autore porge al presidente dell' *Accademia delle scienze di Torino* ed al Ministro dell' interno, per l' appoggio prestatogli nel far pago il suo desiderio, s' argomenta che la cosa sia proceduta nel modo il più semplice. Ma non fu veramente così. Il racconto ch' egli stesso ce ne ha lasciato, e che si rivela scritto in quel subito, mentre da un lato ci pone sotto l'occhio le difficoltà e gli ostacoli che gli si pararono innanzi, ci ritrae altresì lo avvicinarsi in quel suo animo timido e sospettoso per natura, della speranza, del timore, dello sconforto. Ecco:

« Oggetto del mio viaggio a Torino nel luglio del 1832. Di ricordare a S. M. la sua alta promessa di accettare la dedica del mio lavoro sopra i *Funghi* italiani, del quale portai meco 105 circa tavole condotte a perfezione. La mattina del mio arrivo il 1.º luglio ebbi cordiale udienza da S. E. il conte Balbo. Pel buon successo del mio progetto, mi consiglia di



coadiuvarmi del mezzo del cav. De Gubernatis, e del conte Cesare Saluzzo. Accolto la stessa mattina cortesemente dal primo di questi, messe sotto i suoi occhi le mie tavole, ne rimane molto soddisfatto, e mi promette parlarne col maggiore interesse fino dalla stessa mattina a S. M., che partiva il giorno stesso per la sua campagna di Racconigi. Mi consiglia però di passare pel canale legale del conte Lescarena, ministro dell' interno. Fui da questi il giorno dopo; ma nol potei vedere. Ritornatovi il dì appresso, gli presentai il mio libro sulla *struttura e funzioni* ecc. Gentilissimo nell' accoglienza. Mi domandò egli stesso notizie della mia opera. Colsi il momento per dichiarargli essere questo l' oggetto della mia venuta a Torino. Lo messi in chiaro di ciò che intorno ad essa era stato fatto presso S. M., lo pregai di voler concorrere a dar l' ultima mano a questo affare, e perchè potesse parlarne con più cognizione di causa a S. M., me gli offersi di fargli vedere le mie tavole. Fu fissato l' appuntamento al giorno dopo. Volle vederle dalla prima all' ultima, e mi assicurò che dal canto suo si sarebbe caldamente adoperato. Desiderava sapere la somma che sarebbe stata necessaria. Non seppi precisarla. Si esibì egli stesso di mettere sotto gli occhi di S. M. il mio lavoro. Io gli esternai allora il desiderio mio di passare a ossequiare S. M. a Racconigi, e che in questa occasione avrei portato meco le tavole. — Bisogna che domandiate prima un' udienza che difficilmente accorda in campagna. Ve la farò domandare pel ministro degli esteri Della Torre, che dee recarsi domani a Racconigi e sarete informato di tutto venerdì. — Intanto ritenne le tavole. Al venerdì mi dice che l' udienza, come già mi aveva prevenuto, non mi è concessa. — Ebbene, non potrei essere meglio supplito nel trattare la mia causa che da V. E. — Aggiungo che da un calcolo fatto all' ingrosso sulla spesa, crederei che con 6000 franchi si sarebbe potuto fare eseguire l' opera in

cento tavole, che pel suo proseguimento si sarebbe in seguito provveduto. Pare discreta la mia domanda. — Mercoledì mattina sarete informato dell' esito. — Mi viene lo scrupolo che le mie tavole prezzo di tante fatiche, soggetto di tanta affezione, possano essermi trattenute, disperse, e che so io. La ripulsa del re a non accordare un'udienza a chi viene espressamente da Genova mi abbattè lo spirito, e temo qualche cabala a mio scapito. Grandi ambasce in tutti questi giorni d'intervallo. Il lunedì mi determino a passare ancora dal ministro, per supplicarlo di riportarmi le tavole. Pel timore di non essere ricevuto porto meco, per lasciarla in questo caso, una nota del tenore seguente: Le soussigné en prient S. E. de lui continuer son patronage pour la suite de l'affaire qui est entierement abandonné a sa protection, le supplie de vouloir bien lui reporter les planches, qui lui sont indispensables par la continuation de son ouvrage; il ne voudrait pas partir d'ici sans elles et se detachér de ces objets de ses plus tendres affections paternelles.

» Queste inquietudini erano aumentate da altri accidenti. Il capo della Università, Provana di Colegno, mi ricevette non con quella cortesia che mi aspettava. Nessuna parola sul mio conto. Nulla affatto ricevendo l'omaggio della mia opera sulla *struttura* ecc. Anche il conte Balbo non mi parve più lo stesso. Il giorno 8 essendo ripassato dal capo della Riforma — non era in casa, vi sarebbe stato dopo un quarto d'ora — ebbi la pazienza di aspettarlo un'ora. Ricevuto, nulla del lavoro che gli aveva presentato. Però si entra a lungo sul nuovo piano di studj, e altri oggetti di polizia medica, intorno a' quali il giudizio con cui gli dichiarai le mie opinioni, parve lo obbligassero ad avere almeno maggior concetto di me. In questi discorsi mi trattenne forse  $\frac{3}{4}$  d'ora, e non mi congedai che all'arrivo del suo segretario. In questa conversazione S. E. ha talvolta usato frasi, con cui ha voluto

farmi intendere che le teoriche matematiche dell'infinito non gli sono straniere. Del rimanente tutti i professori e dotti torinesi lo hanno per un organo delle operazioni micidiali, che i Gesuiti si propongono d'introdurre nelle istituzioni scientifiche. Nuove e reali cagioni di rammarico la mattina del 10. M'incontro per via co' dottori Trompeo e Acame, che ritornavano da Parigi per la cholera morbus. Tutti e due si recavano il giorno appresso all'udienza del re. Domandai tosto come avevano ottenuto un'udienza. . . . Riceve tutti!! Oh la schiettezza ministeriale! Quale trama contro me o quali sinistre prevenzioni! Fatiche sprecate! Che sarà dei miei funghi? Il tanto temuto mercoledì arriva. Sono dal Ministro. — Il Ministro è ammalato pel viaggio d'ieri, e non riceve alcuno — men ritorno oppresso abbattuto — e le mie tavole? Oh le mie fatiche! Risalgo le scale — vedete, dico al servitore, se S. E. avesse lasciato un libro a consegnarmi — entra e un momento dopo mi fa passare dal Ministro. Il trovo col mio libro fra le mani. — S. M. ha aggradito assai il vostro lavoro, ne accetta la dedica, vi accorda i seimila franchi che avete domandato. Altre obbligantissime espressioni aggiunge a queste che mi esaltano — Riprendo le mie tavole e lascio Torino il giorno dopo a giorno ».

Non aggiungerò osservazioni, poichè ne verrebbe menomata la vivacità del racconto, soltanto parmi debito il ricordare come nel cuore del Viviani tanto rimanesse scolpita la riconoscenza verso il re, che a lui legò per testamento la sua libreria e le collezioni botaniche ed archeologiche da se raccolte, delle quali, è noto, Carlo Alberto fece liberale dono all'Ateneo genovese.

Ho accennato di sopra alla sua critica vivace, la quale non era sempre contenuta in giusti confini, specie quando s'impegnava in qualche polemica, di che ne abbiamo veduto alcuno esempio. Ma a far meglio spiccare l'acutezza della sua mente

volta all'arguzia ed al saporito epigramma, non sarà un fuor d'opera soggiungere qui alcuni motti spigolati e nelle sue pubblicazioni critiche e nei suoi taccuini di memorie. Confutando dottamente le affermazioni del Bertoloni, il quale voleva provare che il bisso degli antichi non era se non il cotone. esce a dire: « Quanto a noi che in leggendo gli antichi scrittori veggiamo sempre i sacerdoti e i re, nelle loro vesti solenni, accoppiare il bisso alla porpora, ci ha recato gran sorpresa il vederli ora condotti in iscena dal prof. Bertoloni vestiti di cotone ». E poichè leggendo gli autori greci in traduzioni infedeli, citandone altri a contro-senso, e peggio commentandoli « o mettendoli a tortura per farli dire a suo modo », quel botanico vedeva il cotone da per tutto, il nostro critico festevolmente sentenziava: « il professor Bertoloni dopo aver esteso alle vaste regioni dell' Indie orientali la patria del cotone, diffusa e propagata questa pianta nell' alto Egitto, guarniti di vele di cotone i navigli indiani e l' armata d' Alessandro, vestiti della sua lanugine tutti gli abitanti vivi e morti di quelle contrade, fuori di ogni nostra aspettazione ci cambia il cotone in quel bisso, prescelto dagli antichi a ornamento dei tempj, a veste distintiva de' grandi, ad equivalente dell' oro ». Ma restaurando i testi antichi nei loro originali, e mostrando le fallaci interpretazioni degli scolasti, riesce a strappare per le mani di Plutarco di dosso ai sacerdoti egizi la veste vile di cotone che aveva loro indossato il prof. Bertoloni, il quale non apparisce più fortunato nella sua ritirata ne' cimiteri d' Egitto, di quello che egli sia stato ne' tempj, poichè gli è provato dal Viviani come anco nella tumulazione si adoperasse il bisso e non il cotone.

Assai più amare sono le parole ch' egli volge contro que' botanici stranieri, i quali mostrando ignorare l' opera sulla *struttura degli organi delle piante*, pretesero di esporre come

proprie scoperte quelle ch'ei aveva già dimostrato da lunga pezza. Dopo aver notato il plagio inverecondo, si fa a rilevare la confusione che deriva dal loro malvezzo di scambiare le antiche e più razionali denominazioni delle piante, con altre tratte non si sa da qual barbarissimo latino di nuovo conio; ond'è che volgendosi agli italiani giustamente osserya: « Convengano dunque almeno quei botanici italiani, che nell'adottare nuovi nomi si affrettano a schierarsi colla scuola francese, ed avranno per lo meno compianto le mie rancide abitudini nel non aver saputo abbandonare l'antica lingua, che io aveva realmente di che per non imitare, non amo di dire, il gregge delle pecorelle di Dante, ma bensì di non aver a occhi chiusi e capo chino calcato orme straniere

Come i frati minor vanno per via ».

Ond'egli s'avvisa che certi nuovi legislatori di botanica, avrebbero a purgare prima di tutto la loro lingua che credono latina, dalla labe dei barbarismi, e perchè questa scienza tanto s'appoggia sulla tecnologia, converrà che per avanzarne i progressi, la lingua debba essere esatta; e perciò senza scendere fino al ciceroncino, dove propriamente potrebbero trovare costoro i *tipi normali* per modellare e correggere le loro frasi, consiglia

*Nocturna versare manu, versare diurna*

le opere di Linneo e di De Jussieu.

Nè s'irritava meno per la censura fatta dal De Candolle ai botanici italiani, i quali, secondo diceva, « non hanno contribuito per nulla ai progressi della parte filosofica della scienza ». Non dubitava quindi di manifestare la sua indignazione, per questa strana ed ingiusta offesa all'onore nazionale, dichiarando aperto che di certi progressi venutici d'oltre Alpe, avrebbe fatto soggetto di peculiare ragionamento; poichè non poteva

passarsi senza rimorso dal prevenire la gioventù « del veleno versato ora da mano straniera, in questa altre volte pura sorgente d'innocenti piaceri, e a un tempo di utilissime cognizioni ».

E ridendosi solennemente di que' novatori, che si discostano dalla osservazione fedele della struttura degli esseri, quali uscirono delle mani di Colui

. . . . ., che infinita provvidenza ed arte  
Mostrò nel suo mirabil magistero,

per istraniarsi in risibili teorie fuor dell'ordine di natura, aspetta da questi novelli Pigmaliioni gli esseri che debbono uscire dalle loro mani corretti, raffazzonati, e che valgano ad arricchire il regno vegetale, come lo fu di recente l'animale di un Pidocchio, « il quale all'annuncio di questa sua nascita accademica, senza padre e senza madre, ha rizzato orribilmente tutti i peli di cui ha irto il dorso, e per quanto si dice, pretende a una lunga serie di avi, che per accidente avrebbero deposto il suo germe in quel miscuglio » (1).

A tratteggiare più spiccatamente l'ingegno arguto del Viviani, la sua attitudine umoristica, e forse anche la pretesa ambizione e lo studio ch'ei poneva ad essere reputato un uomo di spirito, ci sovengono molti acuti motti lasciatici in uno dei citati taccuini e dai quali io ne verrò scegliendo alcuno.

« Si parlava un giorno della somma accortezza di Mad. B. e della difficoltà d'indovinare i suoi progetti. Niente di più facile, risposi io: basta credere tutto il rovescio di quel che fa e di quel che dice ».

« Mi fu riportato un giorno che M. B. gran chiaccherone riportava molte sue opinioni e discorsi a mio nome. Non so

(1) *Memoria sopra alcuni plagi in botanica con appendice ecc.*, Milano 1838.

come possa sapere cosa penso, risposi io, perchè tutte le volte che mi sono trovato in sua compagnia, non mi è mai riuscito aprir bocca ».

« Omai, mi disse un giorno a tavola M. D., vi metteremo con F. Carrega e crederemo il rovescio di quanto ci dite. Mi è stato fatto un'altra volta questo rimprovero, risposi io, mentre faceva il vostro elogio.

» Diceva un tale: Sono un nemico giurato de' *savans*, sono.... veramente l'*inverso*, l'opposto.... aiutatemi a dire.... Un ignorante volete dire.... No per verità.... Un asino.... Nemmeno. — Eppure questo è il titolo che vi si conviene se volete essere l'opposto di un dotto.

» Un tale trovava ridicolo di aver veduto sul tavolino del Principe Borghesi le mie opere. — Ma caro, quando avete il coraggio di presentarvi voi tutte le sere, perchè non vi potranno per una volta essere presentate le mie opere?

» Consultato da uno sciolo, per quale strada dovrebbe passare per essere ascritto a una qualche accademia scientifica, risposi: La strada per dove non passano le bestie da soma ».

Chiuderò questa serie di facezie, riportandone due che toccano degli ordini cavallereschi; la prima scritta molto tempo innanzi dell'altra, nella quale scherza sulla sua recente nomina a cavaliere.

« Ah!, diceva Metonico, quando mai sarò sì fortunato da potermi decorare di un ordine, di un titolo che mi nobiliti? — Quanto vi compiangio, gli disse Erasmo, voi vi tormentate con questi desiderj, perchè non avete mai saputo la definizione di questi vostri ordini. — E cos'è un ordine? — Non è altro che un'invenzione dei potenti per dare una riputazione a un imbecille, o per partecipare di quella che altri si è acquistata accomunandone le insegne.

» Ricevendo da ogni parte congratulazioni per essere stato insignito della croce de' SS. Maurizio e Lazzaro io diceva:

A malgrado di tante congratulazioni io temo di averci scapitato, perchè prima di questa insegna tutti, senza cercar altro, mi avevano per qualche cosa, ora tutti vogliono sapere chi sono e che ho fatto per essere così distinto ».

Non voglio io tuttavia affermare che tutti questi motti siano usciti dalla sua bocca, o si debba egli solo riconoscerne per autore; ben posso dire, dall' esame del manoscritto, che ve n' hanno dei propriamente suoi, come facilmente può rilevarsi dai pentimenti, dalle cassature e dalle correzioni. Ad ogni modo noi dobbiamo essere certi che s' egli raccoglieva siffatte argutezze, sapesse eziandio opportunamente applicarle; e perciò il suo merito non ne rimane scemato, perchè secondo la sentenza di Bayle, « il n'y a pas moins d'invention a bien appliquer une pensée que l'on trouve dans un livre, qu'à être le premier auteur de cette pensée » (1).

E questo ch' io dico a proposito delle facezie, tanto studiosamente raccolte dagli antichi, può affermarsi altresì per non pochi pensieri di più grave argomento, sparsi qua e là nel citato manoscritto, e che meritano di essere fatti conoscere, come quelli, che manifestano spiccatamente certe speciali opinioni del nostro botanico, così nell' ordine morale, come nel politico e scientifico.

Un frammento, a quanto sembra, di una lettera ci rivela con molta giustezza il suo carattere; e poniamo anche ei l' abbia tratto da qualcuno dei moltissimi e svariatissimi libri da lui letti, non apparirà men vero che lo trascrisse, perchè vi trovò riflessa la sua immagine.

« Non vi parlerò più » egli dice « delle mie avventure nel mondo. Non potrei che disdirmi il giorno dopo di quel che vi avrei annunziato il giorno prima; che esprimervi la mia più potente avversione per colui del quale mi avreste cre-

(1) FOURNIER, *L'esprit des autres*, Paris 1879, p. 6.



duto poco prima innamorato; che rappresentarvi gli stessi soggetti or buoni, or perversi, or amabili, ora intrattabili, ora pieni di gentilezza, ora di una sgarbatezza insopportabile. Non tardereste a caratterizzarmi pel genio più volubile della terra, o pure soggetto a quei cupi vapori di tetra melanconia, che sparge di fiele gli oggetti che ci circondano. No mia cara amica, non sono io di una tempra tanto leggera. Forse partecipando dell'altrui volubilità, non avrei luogo di accorgermi delle altrui variazioni. Due esseri che cambiano contemporaneamente, possono felicemente trovarsi d'accordo anche alla seconda mutazione. Ma il mio carattere assicurato da principii inalterabili, che traggono la loro sorgente nella natura dell'uomo, sostenuto, fomentato dalle sane massime della filosofia e della ragione, messo alla prova dalle vicende del tempo e della fortuna, non cambia mai. Aggiungete a questo un sentimento che imprime a tutte le mie azioni una vivacità ed una forza che non traggono mai dalla fredda ragione, e voi ravviserete in me un uomo tardo nel determinarsi ad un'azione, ma sollecito e direi perfino impetuoso dacchè la decisione è presa. Uomo di pochi amici, perchè pochi crede degni della stessa stima, ma innamorato svisceratamente quando nulla manca a comandarla ».

Può dirsi quasi corollario di quanto espone in questo frammento la seguente dichiarazione: « Non vengo nella società perchè dal lato delle mie opinioni non vi sono valutato per quel che mi mostro, ma secondo la classe alla quale i malvagi mi riportano. È professore, quindi saccente. Guardatevi da godere del complimento che vi fanno di dotto. Sareste ignorante se la sentenza emanata contro i dotti fosse a vostro favore. Una sola cosa mi rincresce nell'abbandonare la società, ed è che la causa dei buoni principii ha un promulgatore di meno ».

Quell'acutezza e mirabile lucidità di mente che si rivela

in tutte le sue opere botaniche, non gli venia meno quando l'animo suo, educato alla osservazione filosofica dalla lettura di opere diversissime, si volgeva a meditare sulla umana convivenza sociale. E poichè la rettitudine del giudicare non andava in lui scompagnata dalla specchiata onestà, l'animo suo ribellavasi a qualsivoglia sentimento men retto; ond'è che alla domanda: « Perchè in molte amministrazioni non si vedono che birbanti? » risponde: « Perchè un solo galanruomo che vi penetri e vi s'intrometta rompe la catena di tutte le loro birbonate », ed aggiunge con felice immagine: « È un dente messo a rovescio in una rota di un orologio ».

Seguitando nel medesima argomento parmi degno di nota, a proposito de' maldicenti, questo consiglio: « Guardatevi bene di acquistare nel mondo la riputazione di maldicente. Non solo vi farete molti nemici per il male che direte, ma avrete di più a vostro conto tutto il male che ne avranno detto gli altri. Chiunque vorrà, e non ardirà dir male di alcuno, lo dirà a nome vostro e ne sarete creduto voi l'autore. Egli è per questo che in tutti i paesi v'hanno certi individui che godono presso il pubblico di questa riputazione. Spesso non è tutta opera loro, ma è comodo di avere certi organi della maldicenza particolare, come è estremamente pericoloso il diventarli. Essi sono alla società quel che Pasquino è in Roma ».

Quanto egli fosse nemico della baldanza vanitosa, e dell'impudente orgoglio può raccogliersi da questa osservazione: « Ho costantemente osservato che tutti coloro, che sono per loro mestiere avvezzi ad essere lodati in loro presenza dal pubblico divengono insolentissimi, e perdono non solo la modestia, ma il pudore. Tali sono i cantanti, i ballerini e quanti si danno in spettacolo pel teatro. Si aggiungano a questi gl'improvvisatori, e quanti in una parola sono avvezzi a riscuotere gli applausi, che il pubblico bene o male crede

di compartire loro. Non v'ha piu lode privata che li soddisfaccia e che non reclamino. Avvezzi ai rumori del pubblico, ogni privato applauso, che stia nei limiti che esige appunto la delicatezza gli offende. Se non sono lodati si lodano essi stessi, e si lodano in un modo che offende, e rivolta gli ascoltanti. Queste persone non vanno trattate in privato. Esse sono fuor di misura delle private relazioni. Non v'ha che il pubblico che loro convenga. Egli solo può lodarle quanto meritano; o sprezzarle o abatterle con quella solennità che basta ad agire sopra i loro animi esaltati. Quindi i fischi e i tumulti teatrali ».

Assai notevole apparisce ciò che scrive intorno all'educazione. Rilevando l'errore d'aver voluto correggere il difetto della italiana introducendo la francese, il cui fondamento essendo la frivolezza, non può innestarsi sul carattere solido degli italiani, sentenza: « In Italia l'educazione è del pari trascurata che l'agricoltura. Si crede che in un suolo fertilissimo, e sotto un cielo benefico tutto possa abbandonarsi alla natura. Così la vegetazione è ricca e vigorosa, ma tutto nasce selvatico, e tutto, piante e uomini restano in questo stato. Volete avere la misura del talento degli italiani? Date loro una educazione tedesca ». I posterì hanno pienamente confermata l'opinione del Viviani, chè se gli effetti non corrisposero in tutto all'aspettazione, se ne deve accagionare l'eccesso, non già ritenere falsa la sentenza.

Trovano qui opportuno luogo alcune osservazioni politiche, che non mi paiono prive d'importanza. E dò volentieri il primo luogo a quella che tocca dell'antico governo genovese. « Ad un oligarca, che per far l'elogio della beatitudine del governo de' suoi tempi, veniva sempre a mezzo colla generale sollevazione del popolo di Genova nel 1746 contro i Tedeschi, risposi: Voi vi vedete sempre dove non eravate per nulla. Il popolo tacque, se pure non vide volentieri,

quando passaste le chiavi della città nelle mani del conquistatore; egli non aprì bocca per nessuno degli atti di sommissione che faceste nel tempo della invasione. Il popolo si sollevò quando fu battuto, e malmenato. Fu un atto di difesa che interessava lui, e dove voi non eravate per nulla, o se vi eravate per qualche cosa, è per la colpa di averlo abbandonato. Gli artifizi cui doveste in seguito ricorrere per riprendere le redini dello stato, dimostrano chiaro se egli aveva agito per voi ». Nè si deve dedurre da ciò ch' egli fosse nemico dell' aristocrazia, poichè lasciò scritto: « Amo l' aristocrazia, e l' amo perchè ho abbastanza amor proprio per credere che ho molti sotto di me, co' quali non amo mettere le cose mie in comune. Ma amo una aristocrazia formata di tutto quel che la società ove vivo possiede di meglio. Intendo mettere la mia quota in questa corporazione, e metterla in tal guisa, da non esigere maggior considerazione, che quella che vi arreo ». Non gli erano ignoti neppure gli eccessi a' quali poteva trasmodare il governo dell' aristocrazia, ond' ei pensava: « Una nazione malmenata da un governo aristocratico, non può che cambiare in meglio, se da questa aristocrazia uno si solleva sugli altri, ne annulla il potere, e si assoda col voto del rimanente della nazione; e cambierà in bene ugualmente se, o per conquista o per trattati, passa sotto una monarchia possente. Ma guai se passa sotto una debole, perchè questa dovrà transigere con coloro che usarono fino allora del potere, e le loro supercherie e prepotenze invece di cessare col nuovo governo, ne trarranno sanzione e forza, e diverranno a un tempo insopportabili e incoercibili ». Per la qual cosa soggiungeva: « Un governo non solo deve essere forte, ma dee anche sapere di esserlo, e di questo sentimento dee essere penetrato il suddito. Guai se un avvenimento faccia perdere questa intima persuasione, e la indebolisca nel pubblico ».

Recherò finalmente un motto assai arguto intorno al governo inglese, che forse dee ad altri attribuirsi, ed egli semplicemente raccolse. « Un inglese faceva in un'assemblea un elogio pomposo della costituzione libera dell'Inghilterra, e trattava presso che di schiave tutte le altre nazioni. I discorsi del parlamento e le libere invettive dei membri dell'opposizione contro i governanti erano le sue prove. — Io non vedo, perdonate mio rispettabile Lord, nel popolo inglese che un fanciullo, che ogni giorno è battuto crudelmente, e per tutto compenso gli si lascia la libertà di lagnarsi ».

La scienza ch'egli denominava amabile, ed alla quale aveva dedicato tutto se stesso, sapeva opportunamente contemperare con studi d'altra ragione; specie per infondere nuova lena alle facoltà ragionatrici, affievolite di troppo dalla diuturna osservazione, dalle esperienze e dalle comparazioni. Rileviamo questo fatto dalle sue stesse parole. « Le scienze naturali » egli dice « come quelle che occupano la mente della diversità di forme degli oggetti che comprendono, tengono in continuo esercizio la memoria, a scapito delle facoltà razionali. Per mantenere a queste il loro vigore, ogni due o tre anni io riprendeva un corso di matematiche, e le proseguiva in tutta la parte elementare tanto nell'algebra quanto nella geometria, che qualche volta stendeva fino alla trigonometria sferica. Ritemprata la mente con questo esercizio ragionato io ritornava alle scienze naturali, con un vigore di mente che mi pareva dominarle, tanto mi trovava di forze, per vedere in esse rapporti, che senza questa preparazione non avrei colti. Questa forza ragionativa mi ha guidato alla compilazione del mio lavoro intorno alla struttura vegetabile, nella quale ho fatto entrare in un sistema di economia vegetabile tutte le osservazioni da me fatte, tutte quelle degli agronomi, mettendole d'accordo colla struttura organica da me contemplata. Le tracce di questo vigore di mente, si notano pure nella mia

prefazione alla Flora Libica, in quella sopra i funghi d'Italia, nella memoria in cui ho combattuto il sistema di respirazione di Du Trochet ecc. ». La verità di quanto egli qui afferma ci è dimostrata da una nota che trovasi in fronte ai *trattati d'aritmetica e d'algebra* del Lacroix, dalla quale rilevasi che dal 1824 al 1837 lesse quell'opera ben sette volte. E le formule matematiche gli erano così famigliari, che le usava eziandio nello enunciare verità scientifiche generali, come la seguente: « Il profitto in qualunque scienza è sempre il prodotto della capacità per lo studio; a meno che uno di questi due elementi non divenga zero, si avrà sempre lo stesso risultato ».

#### IV.

Da alcuni pensieri dettati per fermo negli ultimi anni di sua vita, e forse dopo il 1838, anno in cui pubblicò l'ultima sua memoria, rilevo come egli avesse in animo di scrivere una storia o un quadro dello stato delle scienze in Piemonte, o come lavoro a se, oppure da preporsi ad opera maggiore, che forse meditava. Le note degne di osservazioni dicono così: » Facendo la storia dello stato delle scienze in Piemonte si protesti: non s'intende di far qui la critica del governo piemontese in generale; si conoscono le intenzioni ottime di quel giovane Re; si tratta dello spirito che hanno sovente dimostrato coloro che lo spirito di partito avverso ad ogni civiltà ha fatto prendere..... » E qui lasciava incompiuto il concetto per esplicarlo e lumeggiarlo poi nello stendere il lavoro; quindi soggiungeva: « Nel contrapporre con quanto si pratica dalla casa d'Austria, non si sono voluti istituire paragoni odiosi. Questi progetti non sono ammissibili in chi scrive secondando i sentimenti di un cuore che vuole il bene. Anzi animato di queste intenzioni e diffidando

di me, e di quanto il desiderio personale potesse introdurvi di proprio, nulla ho osato scrivere, che non fosse conseguenza di una lunga osservazione di quanto vedeva sopra questo proposito operato dalla casa imperiale; rilevando sempre dagli ottimi risultamenti che colà se ne ottenevano colla pratica, la saviezza con cui quelle istituzioni, che riguardano la pubblica istruzione, erano concepite. Dopo queste mature meditazioni in seguito di lunghe osservazioni ho potuto prendere queste istituzioni per modello, e non ho giudicato dello stato nostro che riportandole ad esso, e rilevata l'identità o la differenza, rilevarne l'effetto conforme o differente. Dopo questa dichiarazione sulla norma dei miei pensieri, credo inutile ogni altra giustificazione sulla tendenza e purezza delle mie opinioni ».

Questi pensieri hanno una non lieve importanza storica, perchè appariscono scritti quando non erano per anco cessate le agitazioni che susseguirono ai moti politici del 1833, ed il governo piemontese sprovvedutamente messosi sopra una falsa via di severità e di sangue, dava cagione all'Austria di far risplendere la mitezza, che adoperava con fina ed astuta politica verso gli italiani a lei soggetti. Aveva destato gran rumore un libro del Dal Pozzo nel quale dissertava della *felicità che gli italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, facendo rilevare come gli ordinamenti amministrativi introdotti nella Lombardia, vincessero quelli d'ogni altro governo e specialmente quelli del Piemonte. Severissimo giudizio di questo scritto esponeva Antonio Brignole Sale. Egli, comechè in quel tempo privato cittadino, reputò suo debito in quei difficili momenti rivolgersi al re con onesta e franca parola, consigliando « pel bene suo e del paese di ravvicinarsi a Luigi Filippo e dar mano a miglierie interne, *afin que notre administration et notre situation vis-a-vis nos confrères gouvernés par un gouvernement étranger, soient si non au-dessus, au moins*

*égales.... En Lombardie l'administration publique y est plus régulière que chez-nous, et surtout beaucoup plus éclairée. Le cœur m'en saigne de l'avouer, mais c'est un aveu que je me sens obligé de faire* ». E qualificando il libro del Dal Pozzo « infame brochure, dans laquelle parjure a sa patrie, il propose le joug autrichien à nos confrères » soggiunge: « L'infamie a part, ce livre nous fournit une grande leçon, il nous avertit de l'urgent nécessité ou nous sommes d'abandonner au plus vite le chemin des erreurs et des chimériques illusions, et de nous établir sur celui des réformes matérielles propre a consolider la prospérité général; prenent, si l'on veut, pour type les gouvernements de Prusse et d'Autriche ».

La sua perspicuità politica lo conduceva a meravigliarsi dell'accecamento dei ministri piemontesi, i quali non s'accorgevano del malizioso e maligno operare dell'Austria, e l'animo suo compreso dal più nobile concetto di nazionale unità usciva in queste, che furono davvero profetiche parole; « C'est surtout vers le Piémont que sont tournés les yeux de tout l'Italie; nous seuls nous avons une armée courageuse et brave qui dans un cas de crise, serait le point de ralliement des braves de toutes les autres parties de l'Italie. Une armée qui réunie avec une armée française conquerrait dans dix semaines toute l'Italie. Cette crise, Sire, est inévitable. Elle n'aura pas lieu en 1835 en 1836, en 1837 mais elle aura inévitablement lieu dans peu d'années » (1).

Ho voluto recare innanzi l'autorità di uomo così insigne, affinché ognun vegga, come i suoi giudizi ed i pensieri facciano tenore a quelli del Viviani, e giovino a lumeggiarli maggiormente.

(1) MANNO, *Informazioni sul ventuno in Piemonte*, nella *Rivista Europea-Internazionale*, XI, 18.



## V.

Il nostro botanico moriva in età di 68 anni (era nato il 29 luglio 1772) ai 15 febbraio del 1840, e la sua salma era modestamente deposta nella chiesa dei cappuccini, onorata da quel bellissimo ingegno di Lorenzo Costa colla seguente iscrizione, che compendia i dolori fisici e morali di tutta la sua vita :

## DOMENICO VIVIANI

LODATO NATURALISTA

UOMO NON DEGNAMENTE INFELICISSIMO

MOSTRÒ CHE I GRANDI INTELLETTI

SONO GRANDE LUDIBRIO DELLA FORTUNA

Sei anni più tardi, la sua memoria veniva, con gentile pensiero, rinverdata in una festa solenne; vo' dire nel trattenimento accademico dato li 15 agosto del 1846 nel gran salone del palazzo ducale, distribuendosi i premi agli allievi delle scuole pubbliche. E fu eccellente proposito il ricordare i liguri illustri, quasi precursore di quello che consigliò modernamente a destinare un dì dell'anno alla ricordanza d'uomo insigne, il cui esempio valga ad infondere nei giovani amore allo studio ed accenda l'animo alla virtù. All'elegante ingegno di Antonio Bacigalupo era affidato, come lo fu per molti anni, l'incarico di apprestare i componimenti poetici commemorativi de' chiari liguri morti dopo il 1830, i quali dovevano essere recitati dagli alunni.

Il poeta consertava i nomi illustri di Giorgio Gallesio e del Viviani in un'ode chiabrerresca, dove la delicatezza dell'immagine e la grazia del metro, rende appena sensibili alcuni nei, che sarebbero per fermo scomparsi, quando l'autore

avesse dovuto tornarci su colla lima per mandarla in pubblico.  
Eccola:

Due leggiadre acerbe Dive  
Dalle rive  
Di Liguria a ciel sereno,  
Del Tonante al sommo soglio  
D'alto orgoglio  
Scintillante, un dì muovieno.

Precedea l' una il diletto  
Zeffiretto  
Agitando ambrosio nembro,  
E di fior l' azzurra via  
Riempia,  
E di lei la fronte e 'l grembo.

Se ne già coll' altra a paro  
Giovin caro  
Simulando varij aspetti,  
Or Apollo, or giardiniero,  
O guerriero,  
O cultor d' arbori eletti.

Pei sentier dell' auree stelle  
Le due Belle  
Si volgean sdegnosi sguardi,  
Ma crescea cotal fierezza  
La bellezza,  
E d' Amore erano dardi.

Di piacer, di maraviglia  
Sulle ciglia  
De' Celesti apparver l' orme,  
Giuno, Palla e Citerea  
Si vedea  
Paventar si vaghe forme.

Ogni Dio parteggia e vuole  
Sue parole  
Dispiegar per questa o quella,  
Ognun s' offre, ognuno inchina  
La divina  
Fronte all' una e all' altra Bella.

Ringraziando pur col viso  
D' un sorriso,  
Qual chi nutre altro pensiero  
Passan elle aspre il sembiante  
Tosto avante  
Al Signor dell' alte sfere.

Di ben mille fior conserto  
Porge un serto  
Quella a Giove, e, Mira, dice,  
Chi mi vuol rapire il regno  
Che ognor tegno  
Sulla ligure pendice.

Tu togliesti al verno il gelo,  
L' ire al cielo,  
L' onde al mar per la Riviera,  
Perchè intatto sia l' onore  
D' ogni fiore  
In eterna primavera.

Questo aprico amabil suolo  
A me solo  
Concedesti, e al mio consorte;  
Or cotesta forosetta  
Coll' accetta  
Mi minaccia le ritorte.

Taci, d' ira ingiusta figlia,  
Qui ripiglia  
L' altra, i detti interrompendo:  
Come mai su questo lido  
Il mio nido  
Al tuo noccia io non comprendo.

Dove spunta la tua rosa,  
Pampinosa  
S' inverniglia ancor la vite,  
Per le piagge, pe' poggetti  
Ai fioretti  
Van le arance a schiera unite,

Pesche, prune, poma d'oro, Mio tesoro, Fan ghirlande agli arboscelli, Che in olezzo ed in colori De' tuoi fiori Non puoi dire esser men belli.	La vittoria incerta pende, E s' intende Fra gli Dei cupo bisbiglio. Alle Dee tutto amoroso Il Nemboso Si rivolse i detti e il ciglio:
Giusto Sir, che sui mortali Volgi eguali Le bilance al bello e al buono, Io di ciò che tu comparti Tutte parti, Flora ha sol metà del dono.	Tre rivali disdegnose Già compose Pastorello amante in terra: Or in terra ancor si dee, Care Dee, Terminar la vostra guerra.
Che se ad una in questa prova Vincer giova .... Prosegua, ma umile e destro D' ogni frutto dell' autunno Qui Vertunno Presentò colmo un canestro.	Alla destra e manca sponda Che circonda La città del Dio bifronte, Sorge un par di giovinetti Che ai diletti Vostri studi han l' ali pronte.
Rivolgea sereno il lume L' alto Nume Ai soavi eletti frutti, Quando Zeffiro gentile D' un aprile Di bei fior coprilli tutti.	Ogni frutto onde s' ammanta Ogni pianta, Ogni fior, che pinge l' erba, Quanto può nel vostro regno Stelo o legno In lor mente alto si serba.
<p>A volar con voi la Fama Già li chiama Fino ai lidi più lontani, Segneran sull' emisfero Vostro impero Un Gallesio ed un Viviani (1).</p>	

Ho detto fin da principio che non era mio intendimento esporre la vita di Domenico Viviani, quindi, anzichè, come dice argutamente il Giusti, tessere il mio lavoro col lunario in mano, o prendere dai passaporti il modo di designare alla

(1) Bibliot. Università, Ms. E. IX, 12 (Autografi).

posterità questo illustre viandante, e rovesciarmi sul povero scrittore in guisa che ne restasse soffocato e sepolto (1), ho reputato miglior consiglio destare un tratto l'uomo dal sonno quarantenne, e farlo parlare proprio com'ei fosse in carne ed ossa. Poco dunque v'ha del mio. Io mi vedeva innanzi un acervo di pietre e di mattoni atte allo edificare, volli provarmi nel duplice magistero dell'architetto e del muratore, apprestai il disegno, la calce e poi l'opera della mano. Giudichino gli esperti se, non contraddicendo alle leggi dell'arte, aggiunsi il mio fine.

## ISCRIZIONI E BATTISTERO DI CORVARA

*Memoria letta in seno alla Società Ligure di Storia Patria  
dal socio Rev. MARCELLO REMONDINI la sera del 25 Aprile 1879.*

M C C C

DIE XIII. 7BRIS

FUIT CLAPATA

Letta una così importante iscrizione nella raccolta fatta dal Paganetti (2) mi venne vaghezza di sapere se veramente era tale. Ma bisognava fare un viaggio. Il Paganetti la dice esistente a San Michele della Corvara: parrocchia sui monti alle spalle di Spezia a mezza via tra Spezia e Borghetto di Vara. Scrisi, mi raccomandai ad amici e ve ne mandai uno da Lago a prenderne il calco: ma il calco gli falli e n'ebbi un disegno a mano il quale se me ne attestava la esistenza e in parte l'identità per ciò che già ne conosceva, mi fece accorto che

(1) Nella *Vita del Parini*.

(2) P. PAGANETTI, *Storia ecclesiastica*, vol. I, pag. 408, num. 178.